

(...) *Illusions perdues* – che ha già tutto nel titolo – è un film sull'avvento del capitalismo, sulla supremazia del mercato, sulla legge del profitto, sul giornalismo come arma e merce di scambio, sulla forza delle bufale, sulla prevalenza della comunicazione sul messaggio. Ed è anche un film sulla critica come esercizio di potere, pizzino per conto terzi, sguardo feroce su un mondo perbene quanto cannibale.

Operazione sontuosa (...), è un punto di arrivo nel percorso di Xavier Giannoli, autore che continua a ragionare al confine tra realtà e messinscena e sulle distorsioni della verità. (...)

Seguendo le tracce di Balzac, Giannoli fa del suo film un romanzo di formazione e un affresco socio-culturale, una commedia degli intrighi e una tragedia nazionale, teatro e cronaca.

(...) Un film moderno, liberissimo, sfrontato nonostante le apparenze, con la voce narrante che accompagna e chiosa senza soggiogare le immagini e i personaggi di questa società tribale, fiera della sua falsa verginità, che si muovono nel crinale tra vignette satiriche e fantasmi che rivendicano una presenza nel mondo.

Come tutti i classici, *Illusions perdues* continua a esercitare un'influenza unica per la sua capacità di ficcarsi nell'inconscio: a Giannoli il merito di una rilettura che è soprattutto una nuova scoperta.

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

Nel confronto con uno dei capolavori di Balzac e un grande classico ottocentesco, Xavier Giannoli (...) costruisce un gioco di specchi col presente che immerge lo spettatore nelle atmosfere di due secoli fa disseminandovi rimandi che da quel mondo portano al nostro. Ma non è solo questo a renderlo l'opera più riuscita del regista francese che rispetto al romanzo (...) si muove liberamente, e concentrandosi sulla seconda parte elimina, modifica, riadatta (sua la sceneggiatura insieme a Jacques Fieschi) e tra la voce off del narratore e i dialoghi taglienti dei personaggi ne restituisce il carattere universale.

Questo ritmo fluido sottrae il film alla rigidità dell'opera in costume infondendogli una vitalità che nella regia mette al centro gli attori (...) li accorda alle atmosfere vivaci e corrotte di quella scena parigina del 1820, per cogliere di ogni personaggio una dimensione molteplice e contemporanea. (...)

Cristina Piccino – Il Manifesto

Giannoli mette in scena un film in continuo e veloce movimento, dove gli scenari sono pronti a cambiare e gli applausi a diventare fischi. Proprio come Lucien, più volte in ascesa e più volte costretto in miseria, colpevole di aver assecondato le trame di tutti gli altri, tradendo se stesso e dimenticando le sue stesse illusioni.

Lo sguardo è incalzante e coinvolgente, raffinata la ricostruzione dei luoghi e dei costumi, quasi maniacale la cura prestata da Giannoli ai dettagli della recitazione e della prossemica (necessaria in un film che è teatro nel teatro), mentre i sentimenti, viscerali e assoluti, trovano rappresentazione in un turbinio di dialoghi che si rincorrono con destrezza. Tutto è perfettamente studiato e capace di creare un ritmo denso di sorprese e di repentini cambiamenti. (...) La leggerezza "pop" gioca da contrasto con la crudeltà di un mondo fatto di stratificazioni e incrostazioni velenose. La cupezza affiora dalle fessure e satura l'aria e il colore. Solo alla fine si ristabilisce il silenzio e il rimpianto diviene l'unico sentimento di una chiusura amara, che ha la forza dirompente di enunciare tutta l'amarezza fino ad ora camuffata.

Grazia Paganelli – Duels.it

Giannoli e il suo cosceneggiatore Jacques Fieschi sfrondano episodi, adattano dialoghi, attualizzano situazioni, compiendo un lavoro magistrale (...). Ne ottengono un copione brillante, perfettamente organizzato nei tempi e nelle battute, servito da un cast in stato di

grazia (...).

Il regista transalpino (...) illustra le sfarzose scenografie con uno stile mai sovrabbondante, sempre teso a cogliere l'espressione dei visi più che a intasare il campo con un complesso movimento di camera, una regia "invisibile" nel senso più nobile e classico del termine. Il risultato è un'opera di oltre due ore e venti minuti che fila via veloce come un treno nella notte, pregna di contenuti "alti" affidati a scambi di battute sapidi e taglienti, intrisa di feroce umorismo anche nel momento della tragedia, della caduta, della fine dei sogni. (...)

Sul piano contenutistico, i temi del film sono di sconcertante attualità, e rappresentano una plastica dimostrazione della ricorsività ottundente della società del profitto, che Balzac vedeva nascere (...). Il giornale progressista in cui Lucien approda non ha nessuna etica professionale, è semplicemente in vendita al miglior offerente pezzo dopo pezzo, mentre quello conservatore sbandiera senso del dovere. Un paradosso? Solo a prima vista, perché la conservazione è finanziata dai padroni del vapore, mentre l'approccio scafato e demolitore ha bisogno di continue sovvenzioni. Sotto la lente d'ingrandimento finiscono tutti, critici, nobili e banchieri, padri e figli di un relativismo morale di complessa lettura e immediata comprensione, per rimanere nel campo dell'accettabile paradosso. In questa vorticoso rotte in cui non ci sono innocenti e colpevoli, ma solo esseri umani impegnati nell'arte del tirare avanti, dell'essere accettati, dell'uscire di casa a testa alta.

"Solo chi non spera più nulla può davvero incominciare a vivere". Si chiude, in esergo, con questa straziante e al contempo illuminante



massima, che chiude una parentesi e spalanca un orizzonte, quello di Lucien, quello di chi scrive, quello di ogni essere umano. Applausi, scroscianti.

Donato D'Elia - Quinlan